

Fausto Gullo: revisione od ortodossia?

di Prospero Francesco Mazza

Il XX congresso del Pcus

Il XX congresso del Pcus si svolse a Mosca nel gran palazzo del Cremlino fra il 14 e il 25 febbraio 1956 e permise la consacrazione della *leadership* di Chruščëv all'interno del Pcus e dell'Urss. Nel congresso era possibile individuare due fasi: la parte pubblica dal 14 al 24 febbraio; la parte segreta nella notte fra il 24 e il 25 febbraio¹. Fu un avvenimento di portata storica mondiale eccezionale, che influenzò tutto lo sviluppo successivo. I documenti congressuali evidenziavano il tratto essenziale dell'epoca: il socialismo aveva varcato i confini di un solo paese ed era diventato un sistema mondiale. Per Gullo, tale conclusione era di fondamentale importanza per comprendere il corso degli avvenimenti².

Il dibattito del Pci dopo il XX congresso

Al di là della ripetizione degli schemi convenzionali del movimento comunista, le novità del XX congresso furono le rivelazioni sui crimini di Stalin. Esse, unite al mancato pronunciamento di Togliatti sulla questione di maggiore rilievo, provocarono agitazione e malcontento nel Pci. Nel Comitato centrale di marzo il segretario del partito si soffermò unicamente sulla questione riguardante l'esistenza di diverse vie al socialismo e conseguentemente della ricerca di una «via italiana al socialismo». Pur riconoscendo la gravità degli errori commessi da Stalin, li ritenne secondari e

¹ Aldo Agosti, *Togliatti*, Utet, Torino 1996, p. 434. Sul XX congresso è presente una vasta bibliografia, pertanto si veda M. L. Salvadori, *La parabola del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1995; Silvio Pons, Robert Service, *Dizionario del comunismo nel 20 secolo*, Einaudi, Torino 2006-2007; Aandrea Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado: storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008.

² Archivio Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, (d'ora in poi Icsaic), *Fondo Fausto Gullo*, (d'ora in poi FG) b. M, f. M11, *Il XX congresso del Pcus*, 1956.

non tali da intaccare la giustezza della linea politica, riconoscendo al dittatore sovietico statura di grande pensatore marxista.

Le dichiarazioni di Togliatti lasciarono un forte senso di perplessità. Si arrivò così al Consiglio nazionale di aprile in cui egli si concentrò sulla situazione italiana, in particolare sulle persistenti condizioni di miseria nel Mezzogiorno, sull'emergenza della disoccupazione, sulle libertà calpestate nelle fabbriche, sulle violazioni costituzionali, eccetera. Il rapporto segreto non fu menzionato tranne che per evidenziare come esso costituisse un pretesto strumentale per una campagna contro il comunismo. Le sue argomentazioni esaltavano gli aspetti positivi e minimizzavano-annullavano ogni aspetto negativo, provocando così nuovamente un senso di perplessità³.

Gullo prese la parola nell'ultima giornata dei lavori. Egli, nel riferirsi ai problemi del Mezzogiorno, evidenziò l'importanza della lotta per le autonomie locali per lo sviluppo democratico del paese, per il soddisfacimento dei bisogni, delle esigenze e delle necessità essenziali dei cittadini e per la risoluzione definitiva dei problemi dell'area meridionale. Comuni e provincie, tuttavia, erano soffocati da una legislazione inadeguata, ispirata ai vecchi principi centralisti. I prefetti tolleravano ogni forma di arbitrio e illegalità nei confronti delle amministrazioni democristiane, definite antidemocratiche, e scatenavano ogni forma di persecuzione nei confronti delle amministrazioni di sinistra. L'opinione pubblica non era consapevole di queste azioni eversive e di conseguenza era opportuna un'azione di denuncia e di popolarizzazione di questa incredibile rete di arbitri al fine di farli conoscere al popolo⁴.

Nel frattempo, nel forte clima di tensione e malcontento suscitato dalle rivelazioni del XX congresso, il Pci si trovò ad affrontare il terzo ciclo di elezioni generali amministrative del secondo dopoguerra. I dati elettorali confermarono, in parte, i risultati dell'ultima competizione amministrativa: il bacino elettorale del Pci, pur con qualche contrazione, rimase sostanzialmente stabile. Nel complesso le elezioni amministrative indicarono la presenza della crisi, non ancora del tutto affrontata e risolta, nel Pci⁵.

Il 4 giugno il «New York Times» pubblicò, prima a stralci e poi in forma integrale, il rapporto segreto, pervenuto dagli uffici del Dipartimento di Stato e dal Partito operaio unificato polacco. Il disagio nel Pci si manifestò con estrema chiarezza. Togliatti si rese conto che ridurre o minimizzare non era più possibile e pertanto era necessaria una presa di posizione precisa e

³ Nello Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 364-366.

⁴ Fausto Gullo, *I problemi del Mezzogiorno*, in l'«Unità», 6 aprile 1956.

⁵ Cfr., Rosario Forlenza, *Le elezioni amministrative della prima Repubblica: politica e propaganda locale nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, Donzelli, Roma 2008, pp. 118 sgg.

autorevole. L'occasione fu fornita dalle «Nove Domande» rivoltegli dalla rivista «Nuovi Argomenti», con cui il segretario tracciò la linea politica del partito⁶.

Un giudizio sul rapporto di Chruščëv

Il successivo Comitato centrale costituì un salto di qualità nel dibattito e un momento di svolta nella storia del Pci. Rappresentò il momento più elevato di presa di coscienza dei problemi nuovi e incombenti. I suoi risultati non passarono inosservati a Mosca⁷.

Nella seduta conclusiva del Comitato centrale Gullo espresse il proprio giudizio sul rapporto segreto. Fu giudicato un documento storico politico, una vera e propria «requisitoria» dettata da un pubblico ministero. Pur riferendosi specificamente ai capi di accusa rivolti al segretario sovietico, taceva, a suo avviso, circa le condizioni storiche-ambientali nelle quali i suddetti fatti erano sorti e si erano svolti. L'esame serio e approfondito necessitava la collocazione del rapporto nel più ampio quadro storico e il riconoscimento delle responsabilità delle potenze capitalistiche. Esse, infatti, avevano operato in modo criminoso contro l'Urss nei suoi primi anni e soprattutto nel decennio 1930-1940. In tale periodo Stalin, per difendere i principi della rivoluzione dagli assalti concentrici mossi da ogni parte del mondo, consumò quelli che erano i crimini denunciati nel rapporto.

Gullo, pur non negando la gravità degli errori commessi nel periodo staliniano, riconobbe come che in un certo momento il pericolo interno ed esterno all'Urss era allontanato, sicché il governo sovietico sarebbe potuto rientrare nella sfera della normalità e della legalità. Ciò avrebbe senz'altro reso possibile la rimozione di Stalin, ma sarebbe stata una misura sconsigliabile in virtù delle possibili conseguenze rovinose per l'esistenza del nuovo regime.

La formulazione di un giudizio equanime e sereno sul riconoscimento delle degenerazioni della legalità socialista non poteva pertanto prescindere dalle eccezionali condizioni storiche in cui stesso si erano realizzate. Nei confronti degli avversari del socialismo non si doveva quindi assumere una linea difensiva, ma muoversi lungo una linea d'attacco. Nel settore della libertà e del rispetto della personalità umana i clericali e la borghesia non erano nella condizione di fornire lezioni. Le guerre imperialistiche e coloniali, nel corso delle quali era stata soppressa ogni forma di diritto e di libertà, la Santa Inquisizione e la notte di San Bartolomeo non erano stati

⁶ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del partito comunista italiano: Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 540-543.

⁷ Ivi, p. 543.

responsabilità dei comunisti, ai quali semmai andava riconosciuta la capacità di riconoscere le degenerazioni commesse e di proporre la correzione. Gli avversari del socialismo, al contrario, riguardo i comportamenti del proprio fronte si guardavano bene dal denunciare le atrocità e semmai le esaltavano e le glorificavano.

L'importanza del rapporto Chruščëv consentì, secondo Gullo, d'attribuire pieno significato a due espressioni: «via italiana» e «via parlamentare al socialismo». Il XX congresso aveva consacrato esplicitamente la possibilità di giungere al socialismo anche attraverso la via parlamentare. Le condizioni storiche rendevano quindi necessario l'utilizzo di tutti gli strumenti democratici disponibili per estendere e rafforzare la vita democratica del Pci e dell'intero movimento comunista⁸.

Verso l'VIII congresso

I lavori del Comitato centrale si erano appena conclusi quando una bomba scoppiava nel mondo comunista: il 28 giugno la rivolta degli operai polacchi di *Poznań*, nella Polonia occidentale, contro le nuove norme sulla produzione imposte dal governo comunista. Ben presto si trasformò in una rivolta popolare contro il regime, nutrita da sentimenti religiosi e nazionali antirusi. La crisi polacca segnò una svolta nell'atteggiamento del gruppo dirigente del Pci che divenne più rigido e chiuso rispetto all'apertura fino ad allora dimostrata, inaugurando così la fase discendente e involutiva caratterizzata dalla cristallizzazione delle diverse posizioni emerse già nel Comitato centrale di giugno. La manifestazione di divergenze così esplicite rappresentò per il Pci una situazione del tutto nuova. Il partito non era abituato a un dibattito aperto e differenziato, mentre da quel momento in poi si segnalavano i rischi connessi a un *deficit* di direzione politica, a una radicalizzazione incontrollata del libero confronto di opinioni e all'esclusione delle parti più radicali del rinnovamento del partito. L'intransigenza del vertice del partito non era condivisa tra tutti i suoi membri e fra i non allineati, comparivano dirigenti come il sindacalista Giuseppe Di Vittorio, Fabrizio Onofri, Antonio Giolitti, Furio Diaz e Fausto Gullo⁹.

Per il dirigente calabrese il dibattito in atto aveva assunto il carattere di un ampio e spregiudicato esame dell'attività del partito e dei suoi motivi tattici e strategici. L'emersione di elementi negativi richiedeva la ricerca delle loro ragioni, al fine d'individuare gli strumenti per un'azione corret-

⁸ Fausto Gullo, *La conclusione del dibattito al Comitato centrale del Pci*, in l'«Unità» del 27 giugno 1956, anche in Id., *Un giudizio sul rapporto di Chruščëv*, in «Rinascita», 7 (1956), pp. 384-385.

⁹ G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano*, cit., pp. 545-547.

tiva. La tematica che creava maggiori tensioni era la «via democratica verso il socialismo», in particolare il termine «democrazia» aveva assunto diverse eccezioni: borghese, socialista, cristiana, politica, economica, eccetera. Ciò era la prova degli incerti e fluidi confini entro i quali la parola e l'inerte concetto si muovevano. In tale terreno impervio e infido si situava l'espressione «via democratica verso il socialismo» che costituì, appunto, la parte centrale del dibattito.

Per Gullo quest'ultima espressione era, infatti, utilizzata da molti membri del Pci per celare l'aspirazione a trasformare gli organi della democrazia borghese in strumenti della volontà popolare. Tale formulazione dava luogo a equivoci di carattere pratico-teorico e il rischio di cadere in forti contraddizioni. La trasformazione di tutti gli organi tipici della democrazia borghese - il dominio di classe su tutti i mezzi di produzione, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il libero mercato della merce del lavoro, eccetera. - in strumenti adatti per l'avvento del socialismo era improbabile. Istituti come il suffragio universale, le camere legislative elettive, l'indipendenza della magistratura, erano presenti non solo nelle costituzioni borghesi, ma anche in quelle di qualsiasi stato socialista. Pertanto era necessario riportare tali istituti alla loro genuina natura e sottrarli all'azione trasformatrice ed eversiva del regime capitalistico. Questo era l'unico senso da attribuire alla lotta del partito per l'attuazione della Costituzione repubblicana e l'avanzamento lungo la strada del socialismo. Per realizzare ciò si doveva certo superare il senso di doppiezza presente nella politica e nella pratica di molti compagni e di alcune organizzazioni, che nell'attesa della battaglia decisiva partecipavano alla lotta senza vera convinzione e provocando situazioni di passività o d'inconcludente radicalismo. La lotta per la trasformazione degli organi della democrazia borghese in strumenti della volontà popolare doveva privarsi di ogni carattere dal significato finalistico¹⁰.

Uno sguardo sui fatti d'Ungheria

In Ungheria il cambio di guardia nei vertici del partito non bastò ad arginare il malcontento popolare e il 23 ottobre una manifestazione di studenti guidata dagli artisti e scrittori del circolo *Pet fi* si trasformò in un'insurrezione contro il potere comunista. La rivolta non negava le conquiste della rivoluzione ma rivendicava una più ampia democrazia nel quadro del regime socialista e il ritorno al governo dell'antistalinista Imre

¹ Rosanna Serpa Gullo, *Scritti Editi e Inediti di Fausto Gullo*, Associazione culturale Luigi Gullo, Cosenza 2004, pp. 96-99; anche in Id., *Democrazia e socialismo*, in «Chiarezza:», 9 (1956), pp. Nn.

Nagy. Il governo e il partito dei lavoratori ungheresi, colti del tutto impreparati, avanzarono la tesi della provocazione di elementi fascisti e reazionari, autori di una «controrivoluzione» nel tentativo di rovesciare il governo, troncando la marcia verso il socialismo e restaurare un regime capitalistico. Di fronte a ciò nella notte del 23 e del 24 le truppe sovietiche intervennero al fine di restaurare l'ordine, provocando però l'estensione e la radicalizzazione della ribellione. La direzione del Pci pur riconoscendo la partecipazione di lavoratori non controrivoluzionari alla rivolta e considerando l'intervento sovietico un elemento di debolezza dei dirigenti ungheresi, incapaci di respingere l'attacco controrivoluzionario sostenne, com'è noto, l'intervento militare. Alla sommossa armata si doveva necessariamente rispondere con le armi, poiché il successo della rivolta avrebbe portato a una «restaurazione reazionaria»¹¹.

L'impostazione di Togliatti, accettata da gran parte del gruppo dirigente, provocò l'accrescimento dei segni di disagio e di dissenso sia all'interno del partito sia tra gli intellettuali. Il mondo culturale e intellettuale richiese una maggiore apertura teorica e iniziò a interrogarsi se il Pci fosse attrezzato per una più ricca, agile e ampia comprensione del tempo presente. Il susseguirsi degli avvenimenti accentuò il carattere delle discussioni e delle polemiche e ciò fece affiorare un forte disagio fra gli intellettuali, che rivendicavano l'esigenza di una discussione più libera e la necessità di un approfondito esame critico. La protesta culminò nella notte fra il 28 e il 29 ottobre in cui si completò la raccolta di 101 firme d'intellettuali comunisti - il «Manifesto dei 101» - del movimento romano, delle scuole di partito e dei collaboratori dell'Istituto Gramsci. I firmatari del «Manifesto» furono accusati dal Pci di non avere svolto la discussione nelle forme e nelle sedi ufficiali del partito, gettando così discredito nei suoi confronti¹².

In Ungheria la situazione degenerò nel momento in cui Nagy annunciò l'uscita dal Patto di Varsavia, provocando così nella notte fra il 3 e il 4 novembre l'intervento dell'Urss e dei suoi alleati per la seconda volta in Ungheria al fine di ristabilire l'ordine nella propria zona d'influenza, schiacciando ogni forma di resistenza e causando migliaia di morti e feriti. La reazione della direzione del Pci fu netta e priva di esitazioni, schierandosi a favore dell'intervento sovietico ritenuto necessario per la difesa della rivoluzione e per lo schiacciamento della rivolta, ritenuta foriera di favorire rigurgiti reazionari. La maggioranza del Pci si ritrovò così in sintonia con le posizioni del segretario, garantendo l'unità interna del partito e giunse al congresso in un momento in cui la prova più difficile sembrava ormai superata. Il congresso avrebbe, in realtà, rilevato sorprese inattese¹³.

¹¹ G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano*, cit., pp. 588-589.

¹² Vittoria Albertina, *Togliatti e gli intellettuali: la politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carrocci, Roma 2014, pp.188 sgg.

¹³ A. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 453-456.

Il congresso «fantasma»

L'VIII congresso del Pci costituì uno spartiacque nella storia del partito e segnò un momento duplice, di chiusura e ripiegamento e nel contempo di rilancio del policentrismo, della «via italiana al socialismo» e di rinnovamento dei gruppi dirigenti¹⁴. Si svolse a Roma presso il palazzo dell'Eur dall'8 al 14 dicembre e fra i partecipanti vi era anche Gullo. Il congresso, come si è detto, presentò elementi di novità, come efficacemente sottolineò nel suo intervento il segretario triestino Vittorio Vidali:

«Nella mia lunga carriera di militante ho assistito a molti congressi, ma nessuno così sconcertante e contraddittorio come quello che si è svolto sotto i miei occhi. Ho visto delegati attaccare Antonio Giolitti come un revisionista senza principi, le cui idee sono veleno per il partito e balzare in piedi e applaudire lo jugoslavo Petar Stambolic che ha sostenuto con maggiore cautela, ma con uguale fermezza, le idee del deputato comunista piemontese».

L'amarrezza e l'ironia di Vidali erano comprensibili. Si trattò di un congresso davvero strano. La sapiente preparazione delle assemblee pregressuali aveva fatto sì che la maggiore parte dei delegati fosse stata scelta fra i quadri più fedeli al partito. La preparazione minuziosa non impedì però lo svolgimento, fuori dalla sala dell'Eur, di un altro congresso cui parteciparono molti operai e quasi tutto il cerchio intellettuale firmatario di lettere e manifesti di proteste contro l'invasione dell'Ungheria e numerosi deputati. Si trattava d'individui privi di mandato che, a differenza dei compagni giunti a Roma per rappresentare la facciata ufficiale del Pci, testimoniavano l'inquietudine che attraversava il comunismo italiano nel momento più acuto della sua crisi.

Il congresso «fantasma», così come fu definito, contagiò lentamente il congresso ufficiale e molti delegati finirono per preferire ai discorsi in tribuna quelli svolti in corridoio. Solo nel momento in cui sulla tribuna congressuale saliva uno dei pochi oratori, che avrebbe affrontato il problema del XX congresso, il tema dell'insurrezione e dell'invasione ungherese e la necessità d'introdurre il metodo democratico in seno al partito, l'intensità del congresso fantasma diminuiva¹⁵.

L'intervento di Gullo

L'VIII congresso per merito di uomini come Fausto Gullo, Furio Diaz e Antonio Giolitti rappresentò un tentativo di ribellione contro i metodi illi-

¹⁴ G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano*, cit., p. 572.

¹⁵ Icsaic, FG, b. I, f. 18, *Il congresso fantasma*, 16 dicembre 1956.

berali della direzione centrale¹⁶. L'ex guardasigilli, in virtù dell'importanza assunta nel partito grazie al suo passato, alla preparazione politica-giuridica e all'influenza esercitata nelle federazioni meridionali, rivolse una dura critica all'operato della direzione¹⁷.

Nella seduta dell'11 dicembre l'ex guardasigilli pronunciò il suo discorso che durò esattamente venti minuti, dalle 11.50 alle 12.10¹⁸. Per il dirigente calabrese¹⁹ il congresso era giunto dopo un lungo travaglio, che si era manifestato nei dibattiti nelle varie federazioni circa le posizioni ideologiche e le modalità della lotta politica condotta dal partito. Il travaglio doveva essere riconosciuto con franchezza e il suo occultamento significava ingannare il partito, i militanti, i simpatizzanti e tutti i cittadini ed elettori comunisti. Preesisteva agli ultimi gravi avvenimenti internazionali, i quali lo avevano semplicemente aggravato, esasperato e acuito.

Era necessario individuarne le ragioni e nel fare ciò occorreva soffermarsi su due aspetti: la posizione programmatica del Pci e l'attività realizzatrice di questo programma. Gullo riconobbe a Togliatti il merito di avere anticipato due delle più gravi e pesanti questioni manifestatesi in seguito agli ultimi avvenimenti, ossia la «via italiana al socialismo» e l'affermazione del rispetto costante delle libertà democratiche.

Il deputato calabrese, dopo avere riconosciuto i meriti del segretario, si pose degli interrogativi: «Ma in questo quadro luminoso vi sono ombre? Ombre che, se non oscurano del tutto, attenuano la luce del quadro?».

La presenza di ombre che offuscavano e attenuavano la luce del quadro luminoso descritto imponevano la più brutale sincerità se si voleva fare del Pci uno strumento di rinnovamento politico²⁰. La principale che gravava sulla vita del partito era rappresentata dai crimini emersi dal rapporto segreto, del tutto ignorati dai comunisti italiani. Accanto all'azione positiva svolta dal partito era necessario anche riconoscerne gli aspetti negativi²¹.

¹⁶ Icsaic, FG, b. I, f. I8, *È stato il congresso dall'orgoglio ferito*, 27 dicembre 1956. È non privo di significato che un esponente riformatore della sinistra democratica esprimesse un giudizio secondo cui l'VIII congresso consegnava al Pci quale «quintessenza del riformismo economico e sociale, in un'aspirazione di carattere totalitario». E chiariva l'obiettivo: «il gramscismo gobettiano di Giolitti, o il rigore meridionale di Gullo, valgono più del tatticismo di Togliatti e di certe accortezze, più o meno pesanti o eleganti, di Amendola, Pajetta e Alicata»; Paolo Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008, pp. 199-200.

¹⁷ Icsaic, FG, b. I, f. I8, *La protesta di Fausto Gullo*, 15 dicembre 1956.

¹⁸ *Il congresso fantasma*, cit.

¹⁹ L'intervento di Gullo fu riportato da diverse testate giornalistiche, tra cui: F. Gullo, *Gullo*, in *l'«Unità»* 12 dicembre 1956; Id., *Dopo Giolitti è Fausto Gullo a denunciare errori e crisi del Pci*, in «Il giornale d'Italia» 12 dicembre 1956; Id., *La protesta di Fausto Gullo*, in *Il «Punto»* 15 dicembre 1956; Id., *Il congresso fantasma*, in *l'«Espresso»* 16 dicembre 1956; Id., *E' stato il congresso dell'orgoglio ferito*, in *il «Tempo»* 27 dicembre 1956.

²⁰ *La protesta di Fausto Gullo*, cit.

²¹ Icsaic, FG, b. I, f. I8, *Secchia si schiera a fianco di Togliatti Gullo lo attacca*, 11 dicembre 1956.

Il conturbante stupore prodotto nel Pci non fu causato solo dall'eccezionale gravità degli avvenimenti, ma soprattutto dallo stato d'animo suscitato in tutti i comunisti.

«Noi non sapevamo nulla! Noi [...] avevamo convinzioni e certezze che si muovevano in senso perfettamente opposto.

Come è potuto accadere tutto ciò? Come è potuto accadere che noi [...] avessimo davanti una visione totalmente diversa da quella che poi si è dimostrata in una realtà tanto tragica e tanto conturbante?

C'era la possibilità che ciò non accadesse? Dobbiamo dire senz'altro che c'era, [...]. Ed era necessario che ci fosse se noi volevamo, sul serio, ricavare dalle esperienze di tutti i partiti comunisti del mondo gli insegnamenti necessari per percorrere una via giusta nella lotta quotidiana che noi combattevamo qui nel nostro paese».

Per Gullo i fatti ungheresi erano sintomo del totale isolamento e distacco del partito e del governo dalle masse popolari. L'assenza di qualsiasi forma di legame era causa ed effetto dell'isolamento: causa, in quanto era inconcepibile l'esistenza di partito e di un governo socialista distaccato dalle masse; effetto, poiché il distacco aveva aggravato l'isolamento del partito e del governo, nascondendogli così la via corretta da seguire.

«Dagli avvenimenti ungheresi che trovano [...] una loro giustificazione in uno stato di necessità [...], quali sono gli insegnamenti che dobbiamo ricavare nei confronti dell'attività politica che esplichiamo come partito comunista?».

Occorreva assumere come lezione la necessità imprescindibile di non distaccarsi dalle masse popolari. Era necessario la constatazione degli errori, delle deviazioni e delle impostazioni sbagliate. Gli aspetti negativi erano dovuti, all'interno, dalla scarsa partecipazione delle masse popolari alla vita del partito, all'esterno, dall'accettazione di molti dirigenti dell'adesione senza piena convinzione della politica democratica e della politica di alleanze.

Le critiche di Gullo si rivolsero, poi, al segretario del Pci. Per il dirigente calabrese, Togliatti, nell'evidenziare le deficienze del partito, riportò nella propria relazione esempi poco significativi e probatori. Egli ritenne, ad esempio, che gli eventi internazionali avessero colpito il movimento femminile. Per Gullo, invece, le ombre si erano addensate in settori più di fondo. Nel partito quindi l'aspetto più grave era rappresentato dall'utilizzo di due termini: «critica» e «autocritica». La denuncia degli errori, tuttavia, non era mai accompagnata nella pratica nella correzione di tali errori²².

Nel ricordare le dichiarazioni programmatiche e le tesi congressuali approvate, Gullo rimarcò come il Pci perseguisse una politica di attuazione della Costituzione e del rispetto delle libertà democratiche in essa sancite.

²² *La protesta di Fausto Gullo*, cit.

Pertanto dichiarò: «Bando a ogni doppiezza, ad ogni settarismo, ad ogni degenerazione burocratica di fronte a questo impegno. Ciò sarebbe peggio di un atto d'indisciplina sia pure grave».

L'invito rivolto ai congressisti di bandire ogni doppiezza, ogni caporalismo e ogni degenerazione burocratica costituiva l'elemento per evitare il distacco dalle masse popolari²³. Tale esigenza non poteva essere solo il frutto di uno statuto di partito più o meno elaborato, ma da convinzioni precise e di costume.

Nella parte conclusiva del suo intervento criticò le affermazioni secondo cui, mentre nelle federazioni del Nord si erano svolti accesi dibattiti, nel Sud ciò non era accaduto, data la minore sensibilità nel Mezzogiorno al tema della libertà e dei diritti democratici. Tale constatazione, pur essendo veritiera, doveva essere collocata nell'effettiva realtà di popolazioni rurali fossero condannate a risolvere innanzitutto il problema del «pane quotidiano». L'azione svolta del Pci aveva permesso la ribalta politica e organizzativa alle masse contadine-bracciantili meridionali. In tale opera si erano di certo commessi degli errori, ma un'azione di rettifica avrebbe permesso di collocarle sul medesimo piano delle masse operaie del settentrione²⁴.

Nella giornata conclusiva furono eletti i componenti dei vari organi direttivi, che evidenziarono l'esclusione della corrente del revisionismo dei rapporti con la patria del socialismo, come Onofri e Giolitti, e della corrente più organica all'Urss della vecchia guardia, come Pietro Secchia. I nuovi membri furono sessantadue, il 54% del totale, dimostrando così la premiazione di quella parte delle nuove leve e della generazione di mezzo fedele alla togliattiana. Ne conseguì il rafforzamento dell'unità del Pci, sfruttando l'ondata anticomunista presente nel paese e la riconferma di Togliatti a segretario²⁵. Gullo, pur avendo criticato l'operato della segreteria togliattiana, grazie al prestigio e all'autorità di vecchio militante di cui godeva fu riconfermato con 945 voti nel Comitato centrale del partito²⁶.

L'«ortodossia» di Gullo

Il 1956 di Gullo non fu revisione critica del rapporto con l'Urss. Nonostante le apparenze, negli anni successivi sino alla sua morte non mancarono le occasioni del suo collocamento su posizioni di netta «ortodossia». A conferma di ciò basti pensare al giudizio sulla sostituzione di Chruščëv

²³ Icsaic, FG, b. I, f. I8, *Dopo Giolitti è Fausto Gullo a denunciare errori e crisi del Pci*, 12 dicembre 1956.

²⁴ *La protesta di Fausto Gullo*, cit.

²⁵ A. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 459-460.

²⁶ F. Gullo, *Gli eletti agli organi dirigenti*, in l'«Unità», 15 dicembre 1956.

nel 1964 o al commento sui fatti cecoslovacchi del 1968. Il post-1956, pur rappresentando un periodo di rottura con la linea politica togliattiana, non costituì l'inizio di una fase di revisione o di ripensamento dell'azione e del rapporto con il primo paese a socialismo reale. Nel periodo successivo all'VIII congresso il principale dissenso fra il dirigente calabrese e il partito riguardò il tema dei rapporti-conflitti fra Stato-Chiesa e le modalità d'intendere la stagione politica di centro-sinistra. Per Gullo qualsiasi intesa o alleanza con la Dc, data la sua particolare configurazione, era impensabile.

La sostituzione di Chruščëv

Il 14 ottobre 1964 il *plenum* del Pcus sollevò Chruščëv dall'incarico di segretario generale del partito, da qualsiasi forma d'incarico di natura pubblica e relegandolo così nel più totale isolamento. Brežnev fu eletto nuovo segretario²⁷. La sostituzione di Chruščëv provocò all'interno e all'esterno del mondo comunista diverse reazioni. Secondo Gullo per esprimere un giudizio sereno, conforme alla realtà e lontana dal pericolo di astrazioni ingannevoli e inconcludenti, occorre valutare le decisioni sovietiche dovevano essere valutate alla luce di due elementi: il XX congresso e le sue conseguenze, e il conflitto sovietico-cinese. Quest'ultimo, peraltro, aveva assunto un'exasperazione e un'acutezza tale da rendere imminente una rottura fra i due paesi socialisti. Il *Presidium* aveva indicato in Chruščëv il principale responsabile dell'inasprimento dei rapporti fra l'Urss e la Rpc. La sua rimozione costituiva una misura necessaria per l'attenuazione della polemica e la ripresa dei colloqui fra i due paesi.

La rimozione di Chruščëv costituiva quindi un fatto interno all'Urss e perciò non contestabile. Nella decisione sovietica non era possibile individuare alcuna mancanza nella forma democratica della procedura adottata, frutto di un dibattito e di una regolare decisione. La sua sostituzione non si configurò come un provvedimento arbitrario o preordinato. Per Gullo, al pari del segretario Longo, tuttavia, i modi della sostituzione lasciavano delle forti preoccupazioni e criticità. Entrambi individuarono nella realtà sovietica delle lentezze e delle resistenze circa l'adozione di una piena prassi democratica. Il dirigente calabrese assunse quindi una posizione molto cauta e incapace di cogliere le dinamiche autentiche delle lotte per il potere nel mondo sovietico.

Per Gullo affinché la critica ai modi sovietici acquistasse un valore costruttivo era necessario individuare le ragioni e le cause persuasive di tale censurabile modo. La questione si legava ai basilari diritti della persona, in particolare ai diritti di libertà che costituivano l'essenza di un ordina-

²⁷ A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., pp. 290 sgg.

mento libero e democratico. Di conseguenza per garantirli era necessario cancellare ogni forma di subordinazione e di privilegio e porre tutti gli individui sul medesimo piano dell'eguaglianza politica ed economica.

Nell'interrogarsi sulle ragioni delle carenze presenti nel primo paese del socialismo realizzato, Gullo trovò una risposta nella storia dell'Urss. Con la rivoluzione russa il paese era passato rapidamente da una società quasi feudale arretrata a una società socialista. In questa fase di passaggio, il paese per sopravvivere e svilupparsi ricorse a provvedimenti eccezionali, la cui inevitabilità trovava ragione d'essere nell'ostilità delle potenze capitalistiche. A prolungare e aggravare ulteriormente la situazione del paese sopravvennero la guerra civile e il secondo conflitto mondiale. Si trattava, in realtà, di una totale dimenticanza delle ragioni interne e del fatto che la rivoluzione serviva appunto a passare dalla feudalità alla modernità, ma era incapace di orientare questa.

In Gullo prevalse la tesi del giustificazionismo: il riconoscimento della persistenza di lentezze e di resistenze nell'adozione di una piena prassi democratica necessitava una specifica lettura della situazione sovietica fin dalla sua nascita e dei suoi successivi sviluppi. La formulazione di un giudizio sereno sulla sostituzione di Chruščëv, nonostante la criticità dei modi adottati, doveva tenere conto di tali considerazioni e non poteva quindi essere negativo²⁸.

Gli avvenimenti cecoslovacchi

Nel 1968, accanto all'esplosione del movimento studentesco, l'attenzione mondiale era stata monopolizzata dagli eventi cecoslovacchi. Il 5 gennaio con il ritorno al potere dell'antistalinista Alexander Dubček si aprì in Cecoslovacchia una fase caratterizzata da tentativi di riforma, che culminarono nella notte del 20 e del 21 agosto dello stesso anno con l'invasione del paese da parte di un corpo di spedizione militare composto da sovietici e degli alleati del Patto di Varsavia, ad eccezione della Romania. L'invasione si sarebbe ben presto rilevata problematica, poiché giudicata dalla maggioranza del popolo cecoslovacco un atto di occupazione. A differenza di quanto accaduto all'epoca dei fatti d'Ungheria, Brežnev si rese conto dell'impopolarità dell'atto commesso e finì per riconsegnare il potere all'arrestato Dubček. Mosca riuscì nel corso del 1969 a sostituire Dubček con Gustáv Husák che ben presto revocò le riforme della primavera. Il simbolo della protesta cecoslovacca divenne il martirio del giovane Jan Palach²⁹.

²⁸ Icsaic, FG, b. A, f. A1, *La sostituzione di Chruščëv*, 1964.

²⁹ A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., pp. 344 sgg.

Per Gullo l'invasione della Cecoslovacchia e l'atteggiamento d'immediata condanna da parte del gruppo dirigente del Pci aveva provocato amarezza e preoccupazione e reso difficile esprimere un giudizio sugli avvenimenti. Le difficoltà si dovevano alle forti lacune presenti nell'analisi della primavera di Praga e nelle deliberazioni immediate del partito, che avevano costituito un punto fermo sul quale nessun compagno aveva potuto esprimere un giudizio contrario per non nuocere alla compattezza, alla solidità e all'unità del partito. Per il dirigente calabrese la condanna dell'intervento sovietico da parte del partito non si differenziava da quella avanzata dagli avversari del comunismo. La formulazione di giudizio sereno sulla vicenda cecoslovacca e sulle dichiarazioni partitiche necessitava lo svolgimento di un esame chiaro e preciso circa i rapporti fra i sovietici e cecoslovacchi. La difesa immediata ed esplicita del movimento cecoslovacco era inopportuna, poiché non prendeva in considerazione la reazione sovietica. Con l'occupazione militare gli organi del Pci si ritrovavano per forze di cose legati al loro primo atteggiamento, quindi, a condannare la decisione sovietica e a manifestare incondizionata solidarietà al governo e al partito cecoslovacco come protagonisti del moto di revisione e come vittime di un'ingiusta e arbitraria invasione militare.

Nell'atteggiamento assunto dal Pci, Gullo evidenziò lacune che non erano state sufficientemente colmate e fonte di forti perplessità. La formulazione di un giudizio sereno, privo d'insidiose e frastornanti zone d'ombra, richiedeva di soffermarsi sugli aspetti essenziali e caratteristici. Gli avvenimenti cecoslovacchi e le decisioni del Pci dovevano essere analizzati in conformità della politica dei due blocchi contrapposti. Pertanto l'errore del partito era di avere posto fin dall'inizio il contrasto fra l'Urss e la Cecoslovacchia in relazione diretta con il principio delle «vie nazionali al socialismo». I dirigenti del Pci avevano intravisto in tale dissidio il deplorabile caso di una nazione ostacolata nel cammino verso il socialismo in modo non conforme al modello o schema preconstituito, ma aderente alle sue tradizioni, al suo costume, storia, ossia alla realtà in cui viveva e operava. Gullo, pur condividendo tali considerazioni, sottolineò come nell'attività e nel programma di un popolo che voleva restare o muovere verso il socialismo dovevano essere presenti dei tratti essenziali della concezione socialista così come si era strutturata nella prima esperienza rivoluzionaria da cui tutto discendeva.

Sulla vicenda gravavano troppi interrogativi privi di risposta. La condanna, senza alcuna riserva, dell'atteggiamento sovietico doveva significare la piena certezza negli organi del Pci che il contrasto con la Cecoslovacchia doveva essere totalmente privo dell'influenza reazionaria delle forze atlantiche al servizio dell'imperialismo. Il non avere tenuto conto di questa possibilità era indice di un esame non sufficientemente approfondito da parte del gruppo dirigente del Pci dell'intervento sovietico come possibile misura obbligatoria per difendere il fronte socialista da un'orchestrata e gesuitica

reazione delle forze capitalistiche. La presenza di troppi interrogativi privi di risposta avrebbero dovuto evitare la formulazione di un giudizio così sereno nei confronti dell'Urss sulla vicenda cecoslovacca³⁰.

A vent'anni dalla morte di Stalin

Nel 1973 Gullo ripercorse gli avvenimenti del 1956 e il suo giudizio non si discostò da quello espresso allora. Per l'anziano dirigente calabrese, delle sue opinioni erano ancora validi due elementi: l'elemento giudiziario riferito alla personalità di Stalin; l'elemento frazionistico riferito al giudizio complessivo dell'intero periodo staliniano.

Sul primo aspetto, egli evidenziò la contraddizione nell'identificare la denuncia del culto della personalità come caratteristica più condannevole dell'intero periodo dello stalinismo. Tale comparazione comportava il rischio di cadere nel concetto errato della sopravvalutazione, cioè di fare del culto della personalità l'unica causa attribuita ad azioni positive e negative. L'errore commesso era di confondere così il culto della personalità con l'agiografia. L'utilizzo di criteri valutativi in un esame giudiziario significava andare incontro a conclusioni errate. Nella formulazione di un giudizio sereno e sicuro non poteva esserci posto per considerazioni di ordine morale, valide in senso assoluto solo per i fatti umani. I grandi fatti storico-politico, legati a profondi mutamenti rivoluzionari, non potevano essere soggetti a considerazioni di carattere morale. Pertanto su Stalin non era possibile avanzare considerazioni di ordine morale.

Sul secondo aspetto, collegato col primo, non si potevano applicare motivazioni dal carattere morale alla rivoluzione. I grandi eventi che rinnovarono radicalmente la società umana non si potevano piegare a giudizi mossi sul piano d'illogici frazionamenti. Per comprendere la portata della rivoluzione era necessario esprimere un giudizio storico-politico dal carattere unitario e complessivo dell'evento.

Nel complesso, nel giudizio di Gullo sul 1956 continuò a prevalere, come in passato, la tesi del giustificazionismo a difesa di quella costruzione storica e politica incominciata nel 1917³¹.

Epilogo

Il 1956 non rappresentò perciò per Gullo un momento di revisione o addirittura di rottura con il movimento comunista. Egli rimase fedele al par-

³⁰ Icsaic, AsFG, b. A, f. A4, *Sugli avvenimenti in Cecoslovacchia*, 1968.

³¹ Ivi, *Vent'anni dalla morte di Stalin*, 1973; anche in Id., *Vent'anni dalla morte di Stalin*, in «Chiarezza», 5-6 (1973).



*Un comizio di
Fausto Gullo
negli anni
Quaranta*

tito cui aveva aderito fin dalla sua fondazione. La sua autorità di vecchio militante gli permise di criticare la linea togliattiana e, nonostante ciò, di essere riconfermato nel Comitato centrale del partito. Tale autonomia fu dovuta al ruolo fondamentale assunto al governo e nel Mezzogiorno nella fase d'impianto e costruzione del partito nuovo di Togliatti. Infatti, nonostante il suo passato da bordighista, con la «svolta di Salerno» Gullo divenne un protagonista per l'attuazione della linea togliattiana nel Mezzogiorno.

Il suo giudizio sul rapporto segreto del 1956 evidenziò un Gullo «stalinista», poiché prevalse in lui la giustificazione della rivoluzione, del paese in cui era stato possibile realizzarla e dei suoi capi. Per il dirigente calabrese, infatti, il giudizio sui crimini e sulle degenerazioni commesse da Stalin richiedeva un'analisi approfondita dell'intero periodo stalinista, il quale fu giudicato complessivamente in modo positivo. Tale posizione fu riconfermata, poi, nel suo saggio scritto in occasione del ventennale dalla morte di Stalin.

Nonostante le critiche a Togliatti pronunciate nel corso del XX congresso, a differenza di Antonio Giolitti, Gullo sembrò porsi su un piano di difesa a oltranza dell'esperienza rivoluzionaria, intravedendo nella strategia del gruppo dirigente sovietico un pericolosissimo rischio d'indebolimento di tutta un'esperienza storica. Il suo discorso poté sembrare contenere aspetti innovativi, ma la fase successiva mostrò senza ombra di dubbio un Gullo arroccato su posizioni di chiara «ortodossia». L'esempio di tutto ciò fu dato dal suo giudizio sulla sostituzione di Chruščëv e sul commento sugli eventi cecoslovacchi, evidenziando così le sue difficoltà nel comprendere le dinamiche e le difficoltà presenti nella società sovietica.

Il modello sovietico, nonostante le sue deficienze, continuava a rappresentare un'idealtipo cui ispirarsi e quindi da non mettere in discussione. Per il dirigente calabrese dai fatti ungheresi si doveva, infatti, trarre un'importante lezione per il futuro, ossia il continuo rapporto fra un partito comunista e il popolo. Insomma, la responsabilità era dell'Ungheria, che si era staccata dalla prassi di una forza rivoluzionaria come appunto mostrava l'incomunicabilità tra partito e classe, non certo dell'Urss che anzi richiamava ai fondamenti delle ragioni rivoluzionarie.

A partire dal 1956, sino alla sua scomparsa, la principale preoccupazione di Gullo fu il rischio del distacco del Pci dalle masse popolari e dal suo modello di riferimento. Egli si rese, poi, conto della lenta e progressiva trasformazione del partito e del forte travaglio presente al suo interno. Il suo disaccordo continuo con la linea politica del Pci costituì un tentativo di mantenere il partito lungo posizioni che si potrebbero definire «ortodosse». Il 1956 di Gullo, a mio avviso, può essere considerato un momento di riemersione del radicalismo che richiamava le sue precedenti radici bordighiste.